

BRUNO ANDREOLLI

## FORME DI LIBERTÀ NELLA VAL LAGARINA DALLA DOMINAZIONE LONGOBARDA ALLA SIGNORIA TERRITORIALE

*Alla cara memoria di mio fratello Claudio, uomo giusto e generoso, prematuramente scomparso sul posto di lavoro, all'età di cinquant'anni, venerdì 11 febbraio dell'anno 2011*

### 1. CENNI DI PREMESSA

A prescindere dai suoi effettivi margini di operatività, la libertà, nelle attuali società democratiche occidentali, rappresenta un bene sostanzialmente unitario: espressione di doveri e diritti percepiti come indivisibili, partecipati e uguali per tutti.

Non così nel Medioevo, quando, al contrario, la libertà si esprimeva, più realisticamente, come declinazione articolata di privilegi perennemente negoziati, tanto che in un documento giustamente famoso e anche troppo celebrato essa viene declinata significativamente al plurale: l'intitolazione di «Magna Charta Libertatum», alla luce di questa premessa, dovrà pertanto essere tradotta come «grande documento dei privilegi»<sup>(1)</sup>.

Anche dal punto di vista squisitamente economico sociale la libertà in quanto tale non garantiva affatto condizioni omogenee, come ci ha abituato a pensare una ricca pubblicistica di origini e rivendicazioni ottocentesche, tant'è che M.M. Postan ha opportunamente messo in rilievo come nell'Inghilterra del tardo Medioevo un libero allodiero non

---

(\*) Università degli Studi di Bologna.

(1) Su questo importante testo della storia inglese, incluse le sue sopravvalutazioni, cfr. MUSCA 1973.

doveva necessariamente godere di condizioni migliori di un manente e perfino di un servo <sup>(2)</sup>.

E in un passo di Anna Karenina, Lev Tolstoj fa dire ad un personaggio del romanzo che i contadini erano altrettanto schiavi di quanto lo fossero prima del 1861, anno dell'abolizione della servitù della gleba <sup>(3)</sup>.

Tante forme di libertà, quindi, come ha illustrato efficacemente K. Bosl che a questo proposito ha parlato di libertà come concetto differenziato <sup>(4)</sup>, per cui la sua definizione giuridica abbisogna di essere continuamente declinata nelle molteplici sfumature del dominio signorile.

Se ne ha una movimentata testimonianza in un documenti atto a Trento il 25 febbraio 1195, nel quale sono passate in rassegna le condizioni giuridiche di vari coloni dipendenti della chiesa cittadina di S. Lorenzo e residenti nel territorio di Nago, sulla base di testimonianze talmente diversificate da ingenerare l'impressione di un quadro fluttuante e sostanzialmente impermeabile ad ogni tentativo di attendibile censimento: tanto più che la recensione delle testimonianze recepisce una oralità spesso sommaria ed imprecisa e alla domanda sulla condizione giuridica dei vari interessati le risposte si presentano spesso ambivalenti ed un testimone si trova costretto ad ammettere che «*nescio si fuerunt famuli an liberi, tamen semper audivi quod alii dicebant eos fuisse liberos, alii dicebant eos esse famulos*» <sup>(5)</sup>.

D'altro canto quella dei famuli, in taluni contesti, come quello veronese studiato da Andrea Brugnoli, finiva spesso per essere recepita come una condizione anfibia in bilico tra la servitù originaria e quella domestica del famiglia <sup>(6)</sup>.

Spesso, alla base di questa diffusa incapacità a stabilire con precisione la condizione giuridica di un colono dipendente si intravede una libertà originaria assicurata, ad esempio, da una madre libera, come si

<sup>(2)</sup> POSTAN 1978, p. 184: «[...] Ciò non significa, tuttavia che il *tenant* di condizione libera, considerato sotto tutti gli aspetti, fosse necessariamente in una situazione migliore dei coloni che detenevano terre su vincolo consuetudinario»; p. 185: «Dobbiamo quindi concludere che, se giudicati in base alle dimensioni dei loro poderi, gli uomini liberi non erano necessariamente il gruppo più privilegiato nella società di villaggio».

<sup>(3)</sup> TOLSTOJ 2013, p. 127.

<sup>(4)</sup> BOSL 1979, p. 85.

<sup>(5)</sup> CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, n° 10, pp. 103-106.

<sup>(6)</sup> BRUGNOLI 2008, p. 39: «Dal punto di vista degli schemi giuridici il ricorso alla *wadiatio cum fideiussione* apparirebbe inoltre come uno strumento di controllo dei *famuli* attraverso una forma di corresponsabilità interna al loro gruppo sociale, ma nel contempo anche di “deresponsabilizzazione” dell'ente da cui dipendono: fattore che, di fatto, ne favorirebbe a sua volta un maggior grado di autonomia e un avvicinamento alle prerogative godute dai liberi».

ricava da un documento redatto a Trento il 29 novembre 1194, dove, nella lite tra un colono del monastero di S. Lorenzo e il suo abate, circa la condizione giuridica dell'affittuario un testimone si sente in dovere di precisare che egli «fuit filius cuiusdam libere mulieris» (7).

Conferma l'argomento della condizione originaria un altro documento tridentino che registra una causa intercorsa tra giugno-luglio-agosto del 1236, il cui verdetto, contro le ragioni invocate dal monastero di San Lorenzo, dichiara liberi due suoi coloni dipendenti, sulla base delle testimonianze che avevano assicurato «*quod dicti patres ipsorum toto tempore vite sue et domina Ficia mater Warnerii et domina Anundina mater Achilex steterunt in libertatis possessione tempore vite sue et pro liberis habebantur*» (8).

Credo che vi sia un parallelismo tra la conformazione territoriale del potere e le articolazioni sociali che ne rappresentano l'intelaiatura di base, per cui ritengo plausibile estendere a questo secondo aspetto quanto Paolo Grossi sostiene essere la natura di fondo della statualità altomedievale: «una realtà magmatica, elastica e perciò priva di confini netti, soprattutto complessa, estremamente complessa» (9).

È ancora P. Grossi a rendere legittima questa estensione quando individua nella società dell'alto Medioevo la diffusione del principio di fattualità come elemento costitutivo dello spazio giuridico, per cui ragionevolmente se ne può applicare l'operatività anche nell'ambito più specifico delle fluttuazioni concernenti la condizione giuridica (10).

Il campione della Val Lagarina conferma questa ipotesi, mettendo in rilievo una particolare attitudine a tutelare ogni condizione di libertà contro l'appiattimento sociale perseguito dalla grande proprietà e, con essa o dopo di essa, dagli assetti signorili.

## 2. DALL'HISTORIA LANGOBARDORUM

Partiamo da un passo molto noto dell'*Historia Langobardorum* nel quale si racconta di una grande spedizione da parte dei Franchi di re Childeberto nell'Italia alpina e prealpina: nel corso delle operazioni, iniziate nella primavera del 590, furono coinvolti alcuni *castra* ubicati in territorio tridentino: nell'ordine «*Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum,*

(7) CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, n° I.8, pp. 477-479.

(8) *Ivi*, doc° L30, pp. 508-511.

(9) GROSSI 2003, p. 16. Cfr. anche DORSE 2010.

(10) GROSSI 2003, pp. 537-550.

*Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentomnicum, Volaenes, Enneamase, et duo in Alsuca et unum in Verona»* <sup>(11)</sup>.

La più recente indagine sulla identificazione dei toponimi elencati nel testo si deve a Walter Landi, il quale ne ha proposto una circostanziata rassegna che si muove abilmente tra motivazioni linguistiche, considerazioni topografiche e risultanze archeologiche <sup>(12)</sup>.

Pare tuttavia opportuno fornire qui un elenco, seppure incompleto, delle letture precedenti, anche perché non sempre è plausibile mettere in relazione diretta i dati materiali (talora incompleti e contraddittori) di un sito con l'evoluzione fonetica e morfologica del corrispondente toponimo.

Lidia Capo, curatrice della più autorevole edizione critica dell'*Historia*, traduce: Tesana, Maleto, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Viziano, Brentonico, Voleno, Ennemase e altri due in Valsugana e uno nel Veronese <sup>(13)</sup>.

Tra le edizioni più risalenti si può segnalare quella ottocentesca di Q. Viviani, che fornisce il seguente elenco: Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Vitiano, Brentonico, Volene, Ennemase, due in Alsuca, ed uno in Verona <sup>(14)</sup>.

La Nuovissima Traduzione del Sac. Prof. Uberti Giansevero elenca: «Tesana, Moletto, Semiana, Altiano, Fagitana, Cimbra, Vitiano, Brentonico, Volene, Ennemase, due in Alsuca, ed uno in Verona» <sup>(15)</sup>. In nota argomenta, senza giustificazioni di sorta: «Questi nomi variano, si può dire, in ogni codice. Si suppone che Tesana corrisponda a Tessina, Semiana a Mean, Fagitana a Faian, Volene a Volagne, Ferruge (o Verruca) a Castel della Pietra, Sabione, o Savione, menzionata già altre volte, corrisponde a Saben, lontano 10 miglia da Bressanone (Brixen)» <sup>(16)</sup>.

La traduzione a cura di Massimo Felisatti non fornisce alcun commento ed è la seguente: Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Cimbra, Viziano, Brentonico, Volene, Ennemasi, due in Valsugana e uno nel Veronese <sup>(17)</sup>.

Identificazioni esplicite invece suggerisce la traduzione di Federico Roncoroni, che le elenca in nota, in forma scrupolosamente dubitativa:

<sup>(11)</sup> Edizione di riferimento: PAOLO DIACONO, 1878.

<sup>(12)</sup> LANDI 2005, pp. 85-119.

<sup>(13)</sup> CAPO 1992. La curatrice non si espone, sostenendo che «le località sono di discussa identificazione» (p. 487).

<sup>(14)</sup> PAOLO DIACONO 1826, pp. 169-170 (con interessanti note di approfondimento).

<sup>(15)</sup> PAOLO, detto DIACONO 1937, pp. 98-99.

<sup>(16)</sup> *Ivi*, I, p. 99, nota 1.

<sup>(17)</sup> PAOLO DIACONO 1967, p. 97.

Tesana (forse Tesina o Tessina), Maleto (forse Malè in provincia di Trento), Sermiana ([...] Forse Meàn, vicino a Feltre, secondo il Viviani, *Storia dei fatti de' Langobardi di Paolo Diacono del Friuli*, p. 170, nota 1), Appiano (probabilmente Appiano, Eppan, in provincia di Bolzano), Fagitana ([...] forse Faiàn, presso Feltre, secondo il Viviani, cit., parte I, p. 170, nota 1), Cimbra (l'odierna Cembra, in provincia di Trento), Viziano (difficilmente localizzabile), Brentonico (in provincia di Trento), Volene (difficilmente localizzabile: per il Viviani, *op. cit.* parte I, p. 170, nota 3, dovrebbe essere Volano o Volargne, «villaggio sull'Adige sopra Verona, vicino alla Chiusa»), Ennemase (difficilmente localizzabile), più altri due in Alsuca (cioè in Valsugana) <sup>(18)</sup>.

Nella traduzione allegata alla sua monografia sui Longobardi in Italia, Gianluigi Barni fornisce l'elenco delle località senza ulteriori esplicitazioni: Tesino, Malé, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cembra, Viziano, Brentonico, Volano, Ennemasi, oltre ad altri due in Valsugana e uno nel Veronese <sup>(19)</sup>.

Nessun commento prevede la traduzione di A. Zanella, che elenca: Tesana, Maleto, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Viziano, Brentonico, Volene, Ennemase, due in Valsugana e uno nel Veronese <sup>(20)</sup>.

Nella versione di A. Giacomini, che assegna al termine *castrum* il significato di rocca, l'elenco non prevede apparato di note e recita: Tesino, Malè, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cembra, Viziano, Brentonico, Voleno, Ennemasi, due in Val Sugana ed una nel veronese <sup>(21)</sup>.

Tra le opere di carattere locale se ne possono segnalare due, dato il loro carattere regionale e subregionale, ma che entrambe trattano la materia in modo piuttosto sbrigativo.

R. Zotti, nella sua *Storia della Valle Lagarina* propone l'elenco: Tesana, Maleto, Semiana, Appiana, Faggitana, Cimbra, Vezzana, Brentonico, Volano, Enemaso, due nella Val Sugana, ed uno in Verona.

L'identificazione delle località proposta da Antonio Zieger, profondo conoscitore del territorio, è quella che segue: Tesana (Tesimo), Malletum (Meltina), Sermiana (Sermiano), Appianum (Appiano), Fagitana (Fadana), Cimbra (Cembra), Vitianum (Vezzano), Bremtonicum (Brentonico), Volaenes (?), Ennemase (località incerta) <sup>(22)</sup>.

Se mi è consentito proporre qualche integrazione, posso segnalare

<sup>(18)</sup> PAOLO DIACONO 1974, p. 107.

<sup>(19)</sup> BARNI 1975, pp. 268-269.

<sup>(20)</sup> PAOLO DIACONO 2000, p. 107.

<sup>(21)</sup> PAULI DIACONI s.a.

<sup>(22)</sup> ZOTTI 1862-1863, p. 33; ZIGHER 1981, p. 41.

che Volargne può essere messo in relazione con il *Volerno* attestato nelle *Honorantiae Civitatis Papie* <sup>(23)</sup>, mentre ragioni di prossimità topografica suggeriscono ancora plausibile il collegamento (respinto con forza da W. Landi) tra Enneamase e Nomesino, nei pressi di Mori <sup>(24)</sup>.

Tutti i toponimi si riferiscono pertanto al bacino dell'Adige e dei suoi maggiori affluenti, di destra (Noce) e di sinistra (Isarco, Avisio), mentre l'individuazione dei blocchi territoriali sembra rinviare ad un attacco su vari fronti, giustificato dalla programmazione della campagna militare, per la quale venne impegnato un esercito al comando di venti duchi, sulla base di contingenti che molto probabilmente si mossero sul territorio secondo direttrici strategiche diverse, ma convergenti: nel caso specifico, la Val Venosta, la Val di Non, la Val di Cembra, le gole del Buco di Vela, la Val Lagarina a Nord e a Sud di Rovereto.

Ma Paolo Diacono precisa ulteriormente: «Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, civis universi ab eis ducti sunt captivi», dove si dovrà notare che gli abitanti dei castra distrutti vengono chiamati *cives*, ad indicarne – credo – la qualifica di appartenenti ad una comunità, che non deve necessariamente essere intesa come il comune rustico di stucchevole rievocazione carducciana, ma che rinvia comunque ad una comunità nella sua interezza, in grado di patteggiare con le truppe degli invasori.

Qui mi fermerei, perché non è necessario né dimostrabile insinuare con W. Landi che i *cives* di cui parla Paolo Diacono «vanno interpretati come romani» <sup>(25)</sup>.

Sull'applicazione del termine *civitas* in riferimento a comunità rurali esistono testimonianze di varia natura da me richiamate sinteticamente in una relazione spoletina del 2008, cui rinvio <sup>(26)</sup>.

Tra le conferme lessicografiche più autorevoli va comunque segnalata quella del grammatico Servio, che assicura: «Castrum autem civitas est» <sup>(27)</sup>.

Precisa peraltro Paolo Diacono che i Franchi arrivarono poi fino a Verona e distrussero moltissime fortezze, dopo che era stata stabilita la pace ed erano stati prestati i giuramenti, per cui gli abitanti di esse non si

<sup>(23)</sup> BRÜHL & VIOLANTE 1983, pp. 34-35.

<sup>(24)</sup> Identificazione, quest'ultima, proposta anche da BATTISTI 1969, p. 174. Prima dell'illustre glottologo, analoga indicazione si trova in STOFFELLA DALLA CROCE 1826, segnalazione che debbo a TOMAZZONI 1930, pp. 30-32.

<sup>(25)</sup> LANDI 2005, p. 91.

<sup>(26)</sup> ANDREOLLI 2009, pp. 867-896: pp. 891-892.

<sup>(27)</sup> Sulla sensibilità del commentatore nei confronti delle categorie culturali coeve, cfr. PELLIZZARI 2003.

aspettavano alcun inganno <sup>(28)</sup>: il che induce a ritenere che a fissare la pace e a prestare giuramento sia stata gioco forza l'intera comunità.

Successivamente re Agilulfo mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per la questione dei prigionieri fatti dai Franchi nei castelli del Trentino, riportandone con sé diversi, che la regina dei Franchi Brunehilde aveva riscattato con il proprio denaro. Anche il duca di Trento Evino si recò nelle Gallie per ottenere la pace e tornò dopo averla ottenuta <sup>(29)</sup>.

Difficile non vedere in queste operazioni un interessamento di natura pubblicistica, rispetto alla quale le comunità trentine in questione venivano avvertite come pedine importanti di un territorio, i cui punti nevralgici riflettevano una articolazione imprescindibile del potere ducale.

Tanto più in riferimento al 591, primo anno di regno di Agilulfo, durante il quale vanno scemando le alleanze dei Franchi con i Bizantini in favore di tentativi di alleanza con i Longobardi <sup>(30)</sup>.

Che in prima linea in questa politica di progressiva avvicinamento alla corte austrasiana vi siano personaggi come il vescovo di Trento Agnello e il duca di Trento Evino, che – per usare le parole di O. Capitani – «era stato l'anima della resistenza antibizantina» <sup>(31)</sup>, sta a significare attendibilmente quanto fosse stata decisiva la componente “regionale” e “locale” all'interno della politica di sovrani fortemente influenzati dalla componente bavarese e turingia.

A questo proposito, G. Albertoni opportunamente osserva che Evino aveva sposato una figlia del duca dei Bavari Garipaldo, sorella pertanto di Teodolinda, andata in sposa in prime nozze a re Autari, in seconde a re Agilulfo <sup>(32)</sup>.

E, sul piano generale, è ancora Albertoni a sottolineare che «sino almeno alla fine del secolo VII [...] l'ordinamento pubblico longobardo rimase a base militare, non territoriale e con il termine ducato si intendeva quindi l'ambito di comando e di controllo di un duca sugli uomini insediati su un territorio, incentrato per lo più su una città» <sup>(33)</sup>.

In alcuni ducati-chiave tale struttura si conservò a lungo, tant'è che le rivolte reiterate del duca di Trento Alachis contro i re Pertarito e Cu-

<sup>(28)</sup> CAPO 1992, pp. 166-167 (III, 31).

<sup>(29)</sup> *Ivi*, pp. 182-183 (IV, 1). La regina Brunehilde all'epoca era molto vicina al papa e ai Longobardi, al punto che una sua figlia, Clodosvinta, sorella di Childeberto II, era stata fidanzata prima del 590 con re Autari. Cfr. MAGNONI 2006.

<sup>(30)</sup> BERTOLINI 1960, p. 390. Per il quadro storico generale cfr. JARNUT 1995, pp. 36-44.

<sup>(31)</sup> CAPITANI 1986, p. 50.

<sup>(32)</sup> ALBERTONI 2005, p. 34.

<sup>(33)</sup> *Ivi*, p. 31.

niperto, liquidate da Paolo Diacono sulla base di un sommario (pre)giudizio di miope e barbarico anticattolicesimo, si possono interpretare anche come espressione di esasperata resistenza delle comunità contro l'avanzare confessionale e patrimoniale della Chiesa, in un'area peraltro fortemente presidiata da robusti contingenti bavari<sup>(34)</sup>.

Da prendere in considerazione anche il fatto che, nelle sollevazioni di Alachis abbia avuto un certo peso l'ingresso nel regno, tramite Cunipto, di concezioni politiche franche di tipo vassallatico, basate sulla *fidelitas*, l'*auxilium* e il *beneficium*, aspetti che Paolo Cammarosano coglie attraverso una lettura circostanziata di Paolo Diacono<sup>(35)</sup>.

D'altro canto, a proposito della politica antiducale di Agilulfo, sempre Paolo Diacono, nel sottolineare il pragmatismo del sovrano proprio in riferimento alla politica di pacificazione nei confronti del duca di Trento Gaidoaldo, successore di Evino, introduce il termine "*societas*", che, come interpreta Lidia Capo, è da intendere come un rapporto paritetico e non gerarchico fra le parti, pur nel riconoscimento dell'autorità regia<sup>(36)</sup>.

Dal canto suo, Stefano Gasparri, cui si deve una lettura sistematica e comparata sui duchi longobardi, ritiene che vi siano situazioni in cui il potere locale trae origine dalle autonomie tradizionali ed altre invece in cui si propone come emanazione del potere regio, sulla base di una impostazione interpretativa che non contraddice tuttavia l'assunto di un forte legame di ogni singolo duca con il territorio da lui amministrato<sup>(37)</sup>.

Il tema del ruolo originariamente autonomo dei duchi si iscrive nel dibattito storiografico sulla nobiltà altomedievale, di cui parla ampiamente K. F. Werner, senza tuttavia fare alcun riferimento alle comunità rurali, che possono essere interpretate come un valido supporto "giusnaturalistico" alla legittimità di tale potere<sup>(38)</sup>.

### 3. POSTILLE AL PLACITO TRIDENTINO DELL'845

Se dall'età longobarda ci spostiamo all'epoca carolingia, il quadro ci si presenta in parte mutato, ma i cambiamenti rinviano a situazioni di

<sup>(34)</sup> Per il contesto cfr. BERTOLINI 1985; da integrare con JARNUT 1995, p. 61 e con ALBERTONI 2005, pp. 36-38.

<sup>(35)</sup> CAMMAROSANO 1999, p. 66.

<sup>(36)</sup> CAPO 1992, p. 23 (IV, 27), col commento di p. 504. Cfr. anche DELOGU, GUILLOU & ORTALLI 1980, p. 37.

<sup>(37)</sup> GASPARRI 1978.

<sup>(38)</sup> WERNER 2000, pp. 111-114.

palese resistenza agli assetti patrimoniali promossi dallo sviluppo della signoria fondiaria in larghe zone dell'Italia centro-settentrionale.

A questo proposito bisogna prendere le mosse da un noto quanto discusso placito tridentino dell' 845, che rappresenta una vera e propria cartina di tornasole del rapporto tra signoria fondiaria e colonato dipendente in queste zone alla metà del secolo IX, quando ormai in larghe zone dell'Italia centro-settentrionale i giochi sembrano in via di chiusura <sup>(39)</sup>.

Il testo va ripreso in mano, se non altro perché alcuni passaggi dello stesso restano in parte da chiarire.

Il 26 febbraio dell'845, Audiberto, abate del monastero veronese di S. Maria in Organo si presenta al re Ludovico, figlio dell'imperatore Lotario, sostenendo che alcuni servi del cenobio abitanti nella contea di Trento sarebbero tenuti a corrispondere opere e altri servizi in favore del monastero, ma adesso, non si sa per quale ragione, si sottraggono a tale compito.

Viene subito organizzato un processo, presieduto dal giudice di palazzo Garibaldo assieme con Paulicione, messo del duca Liutfredo e suo locoposito, presenti gli scabini <sup>(40)</sup> Corenziano di Marco, Corenziano di Cloz, Agilo di Pressano, Aledeo di Meano, Aldi di Feltre, Launulfo *de Baiovarius*, Fritari di Appiano, gli sculdasci <sup>(41)</sup> Guerino, Adelaldo, Starcfrido, Regimpaldo, l'arcidiacono di Trento Andrea, l'arcidiacono di Verona Audo, il vassallo del duca Liutfredo Issardo, Autperto, Pietro di Villa[lagarina], Iso di Marco, Blando di Civezzano, Todo, Avardo di Pergine, Corenziano dello stesso luogo, Gaidris, Ortari di Fornace, Andelberto, Giso di Pressano, Odo di Meano, Andelberto di Villa[lagarina], Eriberto, Pietro di Marco ed altri vassalli.

Non è possibile non notare che l'assemblea si presenta piuttosto affollata, il che fa pensare trattarsi di un placito particolarmente delicato e importante.

Alla presenza degli astanti, l'abate, assieme all'avvocato Anscuso, accusa parentoriamente Lupo Suplaimpunio, figlio del fu Liupardo di Tierno, con queste parole: «Tu, tuo bisnonno, tuo nonno e tuo padre, dal tempo dei longobardi e poi sotto i franchi, per trent'anni, in qualità di servi, avete prestato le opere in favore del monastero; non so perché adesso ti sottrai ai tuoi doveri».

---

<sup>(39)</sup> Sull'argomento cfr. ANDREOLLI & MONTANARI 1983, con traduzione e commento in parte superati; ora da incrociare con le rettifiche proposte e sostenute da PASQUALI 2008; MANCASSOLA 2008.

<sup>(40)</sup> Sulla figura dello scabino cfr. KELLER 1967, pp. 123-223.

<sup>(41)</sup> Sulla figura dello sculdascio cfr. SARACCO PREVIDI 1973, pp. 627-676.

Risponde Lupo: «Non è vero che io e i miei avi abbiamo fatto le opere in quanto servi, ma perché siamo commendati».

Poiché Lupo si dichiarava in grado di procurarsi i testimoni di quanto affermato, si decise di aggiornare il processo.

Segue una seconda accusa rivolta contro i fratelli Martino e Gundaldo di Avio, i quali, come i loro genitori avrebbero dovuto corrispondere le opere in qualità di servi.

Immediata replica: «Non è come tu dici, perché noi e i nostri genitori le opere per il monastero non le abbiamo fatte a titolo servile, ma in quanto liberi commendati».

Si richiedono le prove, le quali vengono assicurate, per cui si aggiorna il processo ad una successiva causa.

Si passa pertanto alla terza fase, in cui la medesima accusa viene rivolta a Vitale di Mori, Maurontone di Castione e ai fratelli Brunari, Bonaldo e Onorato di Tierno, ma gli interessati replicano: «Non è vero che noi abbiamo svolto delle opere né come servi né per altra ragione, ma noi e i nostri genitori siamo sempre stati uomini liberi e tali dobbiamo restare».

Anche in questo caso viene data assicurazione di trovare le prove, per cui si rinvia la causa ad un secondo giudizio.

Riunitasi nuovamente l'assise, Lupo Suplaimpunio presentò come testimoni Launulfo e Giovanni de Baovarius e Guisemperto di Lenzima, i quali, interrogati separatamente affermarono che le opere fatte dall'accusato e dai suoi avi venivano prestate per le terre tenute in locazione e non a titolo servile.

L'avvocato del monastero rinuncia ai suoi testimoni, sostenendo che non se ne presenta la necessità, dal momento che i testimoni della controparte hanno sostenuto le ragioni del monastero piuttosto di quelle del colono.

A questo punto, dopo il giuramento dei testimoni, gli scabini decidono che il monastero avesse ciò che gli spettava per cui il verdetto, benché non formulato in forma cristallina, sembra stabilire che al cenobio veronese spettino le prestazioni d'opera svolte dai coloni non a titolo servile, ma solo in quanto liberi commendati.

Si aggiunga il fatto che taluni dei coloni insorti svolgono un servizio particolare che è quello di trasmettere a Verona lettere e missive, un servizio che in altre zone figura affidato agli aldi <sup>(42)</sup>.

---

<sup>(42)</sup> Su questa figura cfr. PASQUALI 2002, p. 106. Sull'evoluzione giuridica del termine si rinvia BENEDETTO 1974, pp. 467-468, dove si segnala che in epoca carolingia la condizione degli aldi regi in Italia era stata promossa a quella dei liti franchi.

Nel caso tridentino non si utilizza questo termine, ma il tipo di servizio, a prescindere dalla nomenclatura dello status giuridico, conferiva agli affidatari un ruolo di particolare delicatezza.

In questo contesto di evidente debolezza il monastero veronese appare guardingo, costretto ad ammettere che questo non è un placito normale come i tanti che si stanno celebrando nell'Italia carolingia del tempo: i coloni paiono avere le spalle ben coperte, sono in grado di trovarsi i testimoni e sanno esprimere in forma rigorosa e autorevole le loro ragioni.

Si tenga conto peraltro della circostanza che in quest'area si nota la totale assenza di insediamenti monastici locali, il che spiega la scarsità di documentazione caratteristica del Trentino alto medievale, come hanno sottolineato opportunamente M. Bettotti e G.M. Varanini<sup>(43)</sup>, ma anche le difficoltà di inserimento da parte delle abbazie limitrofe, costrette a muoversi per tentativi in un territorio ostile e poco proclive alle incursioni provenienti dall'esterno.

Altra osservazione pertinente può essere quella relativa al fatto che tra gli astanti del processo sono presenti Launulfo et Ihoannes de Baovarius, uno dei quali (Launulfo), assieme a Gisemperto di Lenzima, figura anche tra i testimoni favorevoli a Suplimpunio, secondo una procedura piuttosto inusuale, in quanto insinua un palese conflitto di funzione.

Se poi, come attendibilmente si può ritenere, il Launulfo citato come garante di un gruppo dei coloni cosiddetti ribelli, è da identificare con l'omonimo scabino e testimone, ci si trova di fronte ad un paradosso procedurale piuttosto significativo, secondo il quale la parte inquisita è in grado di avere dalla propria perfino un astante e per ciò stesso un garante del processo.

A proposito del toponimo *Baovarius*, tradizionalmente identificato come attributo di provenienza, Andrea Castagnetti, partendo dalle ipotesi linguistiche già formulate dallo Schneller, ha riproposto autorevolmente l'interpretazione locale<sup>(44)</sup>, che condividiamo e alla quale possiamo aggiungere solo alcune integrazioni, in parte sollecitate da una ricca rassegna condotta da G. Mastrelli Anzillotti sui toponimi longobardi nel Trentino<sup>(45)</sup>.

Nel comune di Villa Lagarina è presente una radura prativa chiamata "Frata del Bàvero", ubicata nella frazione di Castellano, località menzionata in un documento del 1190 e che nel 1339 risultava essere il nu-

---

<sup>(43)</sup> BETTOTTI & VARANINI 2002, p. 94.

<sup>(44)</sup> CASTAGNETTI 1995, pp. 65-70.

<sup>(45)</sup> MASTRELLI ANZILLOTTI 1986, pp. 15-41.

cleo abitato più numeroso di tutto il Comun Lagarino (circa 300 abitanti) <sup>(46)</sup>.

In un documento stipulato a Mori il 18 giugno 1330 e nel quale vengono menzionate terre ubicate «*in plebatu Morii*» viene segnalata «*item unam petiam terre aratorie iacentem in Bazoara*» <sup>(47)</sup>.

Se si vuole seguire invece l'esito Baggiovara, località in provincia di Modena, si può segnalare il toponimo Bazoèra, registrato nel territorio di Tierno, frazione di Mori <sup>(48)</sup>.

D'altro canto il toponimo dell'attuale comune modenese Baggiovara deriva da una originaria forma Baiovario, come registrano alcuni documenti locali del secolo IX <sup>(49)</sup>.

Sulla diffusa presenza di contingenti bavaresi nel *Regnum Langobardorum* di età longobarda ha prodotto un significativo dossier W. Pohl, dal quale risulta la loro collocazione in contesti significativi del territorio e la loro autorevole presenza perfino a livello regio <sup>(50)</sup>.

Esiti analoghi in riferimento a probabili insediamenti bulgari si trovano segnalati nella documentazione trentina di questo periodo.

Così in un documento stilato a Trento il 17 gennaio 1272 si menziona «*quodam particula unius clesure vineate posite in Bolgaro apud Fersinam*» <sup>(51)</sup>.

In un testamento del 6 gennaio 1210 vengono menzionate delle terre arative ubicate in Bolghera <sup>(52)</sup>.

Con atto stipulato a Trento il 14 gennaio 1293 si concede in affitto perpetuo «*una pecia terre vineata iacente in pertinentia Tridenti in loco ubi dicitur in Bolgaro*» <sup>(53)</sup>.

In altro documento del 1295 circa viene segnalato un vigneto ubicato in Bolghera, nelle pertinenze di Trento <sup>(54)</sup>.

Dalle numerose e puntuali menzioni che di questo luogo sono presenti nel Capitolare della Cattedrale di Trento, si ricava che questa pertinenza suburbana detta della Bolghera era un luogo ubicato nei pressi

<sup>(46)</sup> FLOSS 1996.

<sup>(47)</sup> AUSSERER 1939, p. 279.

<sup>(48)</sup> CHIUSOLE 1972.

<sup>(49)</sup> Cfr. *Chartae Latinae Antiquiores*, n. 7 (21 giugno 823); n. 8 (22 ottobre 830); n. 14 (20 aprile 856).

<sup>(50)</sup> POHL 2012, pp. 105-121.

<sup>(51)</sup> AUSSERER 1939, p. 84.

<sup>(52)</sup> CURZEL 2000, p. 70.

<sup>(53)</sup> GOBBI 1980, p. 131.

<sup>(54)</sup> CURZEL 2000.

del torrente Fersina, colonnello di Appiano, ben coltivato a cereali e viti e pertanto controllato con cura dalla patrimonialità locale <sup>(55)</sup>.

Ne deriva il sospetto che i toponimi etnici indicati rinvino a presenze originarie posizionate in luoghi tutt'altro che marginali, al punto da conservare a lungo la designazione primitiva e da individuare piccole comunità caratterizzate da un persistente senso di appartenenza e di autoconservazione.

Il placito tuttavia è tra le più note testimonianze di un clima che tra VIII e IX secolo sta visibilmente cambiando, come è messo in evidenza anche dalla trafila dei titoli funzionariali in esso registrati.

Nella pianura padana e nelle regioni limitrofe sciamano nuovi funzionari: è la stagione degli scabini e dei vassalli, mentre abbandonano il campo le antiche cariche di tradizione longobarda: decani, centenari, sculdasci, *loci servatores*.

Alla figura dello sculdascio ha dedicato alcune importanti pagine F. Bougard, che ne ha censito con cura la presenza nell'Italia centro-settentrionale dei secoli VIII-IX, mettendone in rilievo la rarefazione in età carolingia in favore della figura dello scabino: «Cet effacement progressif nous paraît dû à la généralisation des *scabini*, qui très vite ont concurrencé les *sculdabis* dans l'exercice d'une bonne partie de leurs fonctions» <sup>(56)</sup>.

Il fatto che nel placito tridentino si menzionino ben 4 sculdasci induce a ritenere che in questa zona alla metà del secolo IX la tradizione imponesse che i due titoli e le due cariche potessero fare riferimento a figure istituzionali diverse: quella (residuale) di matrice longobarda, irradiazione dal basso; quella di innovazione carolingia, dall'alto.

A rettifica di questo individuato tradizionalismo nelle cariche si deve prestare attenzione alla figura del locoposito, che sembra ormai soppiantare quella più risalente del lociservator <sup>(57)</sup>, tant'è che nel placito tridentino Paulicione viene identificato come messo del duca Liutfredo e suo locoposito.

Ciò si verifica anche in altre zone, come a Piacenza, dove in età carolingia sono presenti tre menzioni di locopositi e in quella più risalente, trädita da un documento del 6 marzo 855, compare un minore che salda un debito contratto dal padre defunto, previa autorizzazione di Gaideri-

<sup>(55)</sup> Cfr. CURZEL 2000: n° 26, 343, 393, 398, 526, 543, 557, 606, 619, 622, 634, 729, 743, 744.

<sup>(56)</sup> BOUGARD 1995, p. 175.

<sup>(57)</sup> Sulla figura del *lociservator* gli studi più recenti, da raccomandare anche perché condotti su campioni piuttosto significativi, sono quello di CASTAGNETTI 2009, pp. 45-78, e quello di STOFFELLA 2011, pp. 345-382.

sio, locoposito del conte Wifred, del giudice imperiale Rotari e dello scabino Rodoaldo <sup>(58)</sup>.

Poiché il Trentino, come il Piacentino, non offre documentazione utile in materia, a titolo esemplificativo si può menzionare un dossier di tre testimonianze lucchesi, che scandiscono il passaggio dalla fase longobarda a quella carolingia e nelle quale si osserva la persistenza del *lociservator*: in una *notitia brevis* del 796, un certo Ghiso confessa davanti al duca Vicheramò, a «Ghisiprandum loci servatorem» e alla presenza di altre persone che una chiesa e un monastero appartengono al vescovo di Lucca; in un giudicato dell'anno 800, nel quale, alla presenza del vescovo di Lucca Giovanni, si risolve una lite tra due monasteri femminili, il prete Raspetto ha la qualifica di *lociservator* e come tale presiede il processo; a presiedere un giudicato lucchese dell'807 viene segnalato il diacono Austrifonso, che esibisce il titolo di *lociservator* <sup>(59)</sup>.

A Lucca pertanto tra secolo VIII e IX non solo è attestata la presenza di *lociservatores*, ma anche la loro piena operatività in campo giudiziario in relazione a vertenze di una certa rilevanza.

Per quanto concerne le fonti normative, si può segnalare che la carica del *locopositus* compare nella tarda età longobarda segnalata tra i funzionari minori che amministrano la giustizia, secondo il dettato delle leggi di re Rachis <sup>(60)</sup>, recepito da un Capitolare Italico di Pipino, che rinvia esplicitamente alla legislazione precedente: «*iuxta ipsorum legem*» <sup>(61)</sup>.

In considerazione di quanto fin qui detto, noi crediamo che l'ipotesi tradizionale circa le capacità di resistenza in loco del colonato dipendente contro l'espansione della signoria fondiaria regga ancora, anche benché si debba tenere conto del fatto che con tutta probabilità il placito dovette avere anche una valenza politica, come ha sostenuto G. Albertoni, sulla base di argomentazioni che integrano, senza escluderla l'impostazione economico-sociale sostenuta da V. Fumagalli e dai suoi allievi.

Non mi sento invece di accogliere la tesi di Albertoni, laddove egli osserva non potersi negare la simmetria di evoluzione tra l'espansionismo monastico bavarese nel territorio dell'Alto Adige e quello limitrofo del comitato tridentino, precisando che «Is it possible that around Trento and along the Val Lagarina, where Lupus and the other unfortunates

<sup>(58)</sup> CLA, LXIV, n. 39. Seguono: CLA, LXIX, 14 (a. 861); LXX, 17 (a. 884).

<sup>(59)</sup> Segnalazione sommaria in ANDREOLLI 2012, p. 396.

<sup>(60)</sup> AZZARA & MORO 1992, p. 235.

<sup>(61)</sup> AZZARA & MORO 1998, 5. (91), *Pippini Italiae regis capitulare - 782 ca.*, pp. 58-63: capp. 7, 9.

involved in our *placitum* worked, there existed a tradition of autonomy and freedom entirely absent a few kilometres further north? I am inclined to exclude this possibility»<sup>(62)</sup>.

Non ne farei un discorso di chilometraggio, nel sostenere comunque che la Val Lagarina così efficacemente descritta dal placito si propone, a mio avviso, come un corridoio di resistenza tra le due plaghe in cui la signoria fondiaria benedettina si dispiega: più massicciamente ed efficacemente, da Nord; più sfilacciata e rapsodica, da sud.

Tale resistenza aveva radici profonde ed era in grado di metterne ancora, come dimostrano in parte le vicende dei secoli successivi.

#### 4. INTERMEZZO

Ho già avuto occasione di sottolineare in passato la comparsa (non la ricomparsa) dei termini *arimannus* e *arimannia* nella documentazione trentina dei secoli immediatamente successivi al Mille<sup>(63)</sup>.

A proposito del significato da attribuire a questi termini già Hans von Voltelini in un suo saggio del 1907, pur partendo da considerazioni generali non condivisibili sul “completo dissolvimento” degli “uomini liberi” nei secoli centrali del Medioevo, affermava che gli arimanni corrispondevano agli *exercitales* dell’età longobarda e che l’arimannia altro non era che la tassa di carattere pubblico da versarsi all’autorità superiore<sup>(64)</sup>.

Ma lo studioso austriaco si affrettava a precisare che quella degli arimanni del XIII secolo «era spesso una libertà molto limitata che fa apparire il loro stato non molto diverso da quello dei contadini non-liberi»<sup>(65)</sup>.

È da sottolineare che nell’area qui considerata questi due termini si presentano come una novità, mentre nel resto del Regno Italico figurano già attestati in piena epoca carolingia: il che significa con tutta probabilità che nel territorio qui considerato il tema della libertà abbisogna di essere riformulato, perché il contesto politico cui fa riferimento, sta velocemente cambiando: non catastrofici cedimenti, quindi, ma esigenza di rinnovamento, all’interno del quale una antica terminologia longobarda viene utilizzata per rimodellare dialetticamente nuovi rapporti di natura giuridica e istituzionale.

<sup>(62)</sup> ALBERTONI 2010, pp. 417-445; pp. 435-436.

<sup>(63)</sup> ANDREOLLI 1999, pp. 182-184. Per il dibattito generale sul tema cfr. GASPARRI 1978, pp. 121-153.

<sup>(64)</sup> VON VOLTELINI 1981, p. 106.

<sup>(65)</sup> *Ibidem*.

In questo ripescaggio terminologico, mi sento di condividere ed estendere anche al Trentino l'interpretazione di A. Castagnetti, in base alla quale «la comparsa in *Romania* alla metà del secolo X del termine di arimanno e del suo derivato arimannia va considerata alla luce delle influenze, sostanziali o solo terminologiche, che provengono con forza crescente dalla *Langobardia*, cui la *Romania* si trova ad essere progressivamente avvicinata, poiché dalla fine del secolo IX essa venne compresa di fatto nel Regno Italico»<sup>(66)</sup>.

L'evidente sfasatura cronologica tra le due aree andrebbe studiata in modo accurato, ma una ipotesi da tenere presente resta per l'appunto quella, già sottolineata, della notevole impermeabilità, o comunque resistenza, del Trentino rispetto a situazioni avvertite come allotrie.

In questo contesto, la penetrazione degli enti ecclesiastici veronesi in area lagarina non dilaga, ma sembra procedere con una certa difficoltà, privilegiando all'inizio il versante della sinistra idrografica della valle, tramite i percorsi di raccordo garantiti dalla Lessinia.

Significativo a questo proposito un documento del 7 maggio 814, nel quale il gastaldo di Verona Ildemanno concede al monastero di S. Maria in Organo alcuni beni nei Lessini ("in Luxino") tra cui alcuni figurano confinare con il territorio di Ala<sup>(67)</sup>.

Si tratta di una testimonianza significativa non solo perché concernente le prime fasi della penetrazione del monastero veronese in area trentina, ma perché mette in rilievo come Ala in età carolingia fosse percepita non come una semplice località, ma come centro identificativo della Lessinia, con la quale tutta la Val Lagarina gravitante sul settore che va da Ala a Borghetto figura avere rapporti continuativi ed intensi, di cui le malghe rappresentano uno dei settori più rilevanti<sup>(68)</sup>.

Non si deve omettere di segnalare anche che ad operare la transazione è un gastaldo, figura di rilievo all'interno delle strutture pubbliche di tradizione longobarda<sup>(69)</sup>.

Anche l'episcopio veronese predispone la sua penetrazione in Trentino posizionandosi in alcune zone chiave della sinistra idrografica dell'Adige, come conferma il testamento del vescovo Notkerio del 927, nel

<sup>(66)</sup> CASTAGNETTI 1988, pp. 24-25.

<sup>(67)</sup> FAINELLI 1940, n° 114, pp. 144-147. Osservazioni in DE PIZZINI 1931, p. 5.

<sup>(68)</sup> DELPERO, RUDARI & BARONI 1983, pp. 29-160 (testo di utile divulgazione). Alcuni riferimenti all'importanza dei prati nella zona in epoca castrobarcense fornisce VARRANINI 1997, pp. 317-331.

<sup>(69)</sup> Sul significato del termine e sulla sua evoluzione cfr. FUMAGALLI & CASTAGNETTI 1975, pp. 269-280.

quale i beni vescovili figurano posizionati nella curtis di Sarnis (attendibilmente, l'attuale S. Leonardo, poco a Nord di Borghetto), a Lizzana e Sacco, dove probabilmente l'apertura della valle verso il Lago di Garda consentì più agevolmente di raggiungere la zona di Badabione, nei pressi di Pinzolo.

In età longobarda si parla di fines, di borghi incastellati, di comunità; successivamente si assiste all'avanzare di protagonisti nuovi: singoli individui, piccoli gruppi di uomini in lotta contro l'avanzare delle aziende curtensi.

Con questo non si vuole stabilire una relazione stretta tra profili libertari piuttosto reattivi ed una inaccertabile coesione delle comunità rurali dalle quali quelle voci sarebbero espressione, come si è spesso detto in passato, compreso lo scrivente, bensì prendere atto di una polarità espressiva della compressione, questa sì accertabile, determinata dall'espansione della signoria fondiaria tanto da Nord (leggi monasteri bavaresi), quanto da sud (intendi monasteri ed episcopi di area veneto-padana).

Quindi la già citata comparazione analogica proposta da Giuseppe Albertoni tra la contea di Trento e l'alto Adige gravitante su Bolzano e Bressanone, anche alla luce della documentazione postcarolingia andrebbe sciolta a nostro avviso non nel senso del comune denominatore rappresentato in entrambe le zone dall'imporsi della grande proprietà monastica, ma insistendo sulla specificità di una arteria lagarina in cui il tema delle libertà figura documentariamente segnalato e morfologicamente descritto: come a dire che a nord e a sud i giochi sono per lo più fatti, ma nel corridoio centrale la resistenza si presenta ancora molto forte.

Ancora il Voltelini, prendendo spunto dalla già citata documentazione del vescovo di Verona Notkerio, insiste sulla libertà non libera dei coloni di Badabione, di cui sottolinea con forza le limitazioni giuridiche, che però – mi permetto di insistere, correndo il rischio di essere accusato di formalismo – riguardano i vincoli di dipendenza e non la condizione giuridica in sè <sup>(70)</sup>.

Alla luce di quanto cerco di sostenere, può essere significativo osservare in riva destra dell'Adige si affaccia la grande patrimonialità del monastero di S. Colombano di Bobbio con alcuni *manentes* segnalati tra X e XI secolo nel territorio di Ossenigo, Avio e forse Vezzano <sup>(71)</sup>: ben

<sup>(70)</sup> VON VOLTELINI 1981, pp. 19-20.

<sup>(71)</sup> CASTAGNETTI, LUZZATI, PASQUALI & VASINA 1979, p. 180.

poca cosa rispetto ai beni detenuti dal potente cenobio in area benacense, segnatamente a Bardolino, che potrebbe essere stata la porta di ingresso per la penetrazione in Val Lagarina <sup>(72)</sup>.

Di scarso rilievo dovette essere anche la presenza del monastero di Nonantola nel territorio trentino, come segnala nebulosamente un documento nonantolano del 1194, che registra beni e diritti «in tridentino Episcopatu», mentre un diploma di Ottone IV del 1210 conferma pertinenze nonantolane «*in Comitatu [...] Tridentino*» <sup>(73)</sup>.

Sulla base di questi dati discontinui e rapsodici è possibile tuttavia sottolineare che un comune denominatore importante è rappresentato dalla persistenza e resistenza della libertà.

Ecco il motivo, a nostro avviso, del fatto che il ricorso al termine *arimanno* in quest'area prima del Mille diventa pleonastico, mentre non lo è in area padana, dove lo sviluppo dei poteri signorili a base fondiaria si esprimono in forme di particolare e virulenta efficacia.

Il caso più noto è quello rappresentato da un placito piacentino del I ottobre 832, in cui cinque coloni dipendenti dell'episcopio di Piacenza si rassegnano a svolgere le prestazioni d'opera nei confronti della chiesa cattedrale cittadina, proclamando tuttavia la loro piena libertà significativamente tramite il ricorso non ad uno, ma a tutti e tre i termini canonici che all'epoca qualificavano gli uomini liberi: liberi, *arimanni*, *esercitali* <sup>(74)</sup>.

A proposito di questo singolare documento Nicola Mancassola ha acutamente osservato che i contadini chiamati in giudizio dal vescovo erano tutti appartenenti allo stesso gruppo familiare e le loro relazioni sociali erano più ampie, per cui «dietro e a fianco di questi coloni, si mossero gran parte delle forze locali» <sup>(75)</sup>.

## 5. DI FRONTE AI POTERI SIGNORILI: IL CASO DI ALA

In questo tormentato periodo si sviluppa la vicenda esemplare di Ala, che esprime l'esigenza di ridefinire su basi pubblicistiche il suo rapporto col potere legittimo del vescovo e questa esigenza irrobustisce la comunità rurale, come tante altre, nel prendere coscienza dei propri di-

<sup>(72)</sup> Per un aspetto di particolare rilevanza cfr. ANDREOLLI 1996, pp. 13-19.

<sup>(73)</sup> TIRABOSCHI 1785: doc. CCCLXXIII, p. 321; doc. CCCCXVII, p. 344.

<sup>(74)</sup> Sottolineatura e contestualizzazione in ANDREOLLI 2009.

<sup>(75)</sup> MANCASSOLA 2013, p. 265.

ritti in concomitanza con il diffondersi di potenti casate nobiliari dislocate su territori circoscritti.

È lo stesso contatto quotidiano con questi nuovi poteri e con le forme legittime e illegittime del loro controllo che gli abitanti di Ala maturano le loro autoconsapevolezze ed elaborano le prime, incerte forme legali della comunità di diritto.

Non sorprende allora se il primo documento nel quale compaiono alcuni degli elementi costitutivi dell'autonomia comunitaria locale sia da considerare l'inf feudazione, tramite la quale nel 1202 il vescovo di Trento Corrado II di Beseno, in un momento di gravi difficoltà per l'episcopio tridentino, affidava la gastaldia <sup>(76)</sup> di Ala a Briano Castelbarco, figlio di Aldrighetto, da non confondere con il noto uccisore del vescovo Adelpreto <sup>(77)</sup>.

A fronte delle richieste del nuovo signore, che esige il rispetto delle contribuzioni signorili, la comunità risponde essere tenuta a versare i tributi tradizionali sulla base di una consuetudine consolidatasi all'epoca del dominio diretto del vescovo.

Il controllo del luogo è di estrema importanza per essere allo sbocco nell'Adige del torrente Ala coi suoi mulini terragni dislocati lungo la valle di Ronchi e all'imbocco della Val Fredda, che porta alla Sega, al passo delle Fittanze e ai Lessini, lungo l'antico percorso che sul versante orientale congiungeva Verona alla Val Lagarina.

Non è senza significato, ad esempio, la circostanza che proprio ad Ala il 2 marzo 1204 sia stato siglato l'accordo tra il comune di Verona e il vescovo Corrado, che poneva fine alle vertenze sorte a proposito del dazio di Torbole e di Arco istituito da Odorico d'Arco a danno dell'episcopio tridentino.

Si è pertanto in un contesto in cui ubicazione, risorse e consuetudini locali configuravano una comunità dinamica e fortemente reattiva.

Ciò precisato, si nota come nell'investitura castrobarcense del 1202 compaiono due cariche di evidente carattere comunitario: il waldemanno o guardaboschi e il saltario o guardia campestre.

Ma, a prescindere dalle cariche, sul cui significato e sulla cui funzione di carattere collettivo non vi è comunque ragione di dubitare, è tutto il tenore della transazione che rinvia ad una comunità funzionante, che

---

<sup>(76)</sup> Sul significato dei termini *gastaldo* e *gastaldia* in questo periodo cfr. VON VOLTELINI 1981, pp. 42-68.

<sup>(77)</sup> CIPOLLA 1889-1895, pp. 1-35. Sulla dinastia e le vicende dei Castelbarco in questo periodo cfr. VARANINI 1987, pp. 17-39.

figura radunarsi in pubblica assemblea, che si esprime in decisioni collettive, in grado di far sentire la sua voce mediante rappresentanti autorevoli.

Un documento del 3 luglio 1401, che si rifà tuttavia ad una precedente investitura vescovile del 1272, il vescovo Giorgio I di Lichtenstein figura concedere a Miarino della Scala, rappresentante della Comunità di Ala, l'intero suolo comunale chiamato "*Furestum Vallis Nebili*", con i diritti di uso, fienagione, pascolo, caccia e pesca.

La comunità rurale non va intesa oleograficamente come una struttura associativa coesa, compatta e paritaria, perché al suo interno si notano vistose sperequazioni sociali e patrimoniali.

Non mancavano i facoltosi vassalli vescovili, come Carboncino Balbo, sotto il portico della cui abitazione si tiene la citata riunione del 1203, oppure Gumpone, possessore di vasti possedimenti in Val Manara, come risulta dalla ricognizione dei diritti vescovili in Ala fatta redigere dal vescovo Federico Vanga il 12 luglio 1212. L'8 agosto 1234 il vescovo Alderico (Aldrighetto di Castel Campo) figura investire dei loro feudi Riprando e Buzzo di Ala, mentre il 17 dello stesso mese analoga concessione veniva fatta a Tunso e Gerardo Muti. Vi erano poi gli uomini di fiducia del vescovo o dei Castelbarco (primo fra tutti il gastaldo vescovile), affiancati dai notai e dagli esperti di diritto, come quel Carboncino Cogoleto, che rappresenta Briano Castelbarco nel 1202 e il cui nome significativamente figura storpiato in quello di Cagalettere.

Precisato ciò, resta valido il convincimento che la comunità esiste e funziona: consapevole di essere tale, forse anche in ragione del fatto che in quanto gastaldia vescovile esprime una sudditanza tendenzialmente unitaria e la esprime in forme concrete e iterate.

Anche dopo il ritorno di un controllo superiore più efficace di quello espresso dal debole e contraddittorio governo di Corrado II da Beseno, la comunità non rinuncia a darsi strutture certificative sempre più funzionali, tant'è che nel 1215, all'epoca del potente vescovo Federico Vanga, ad Ala si ha menzione per la prima volta di un console.

## 6. CENNI DI CONCLUSIONE

Avviandoci alla conclusione, possiamo dire che la materia trattata evidenzia tre fasi della storia trentina rispetto al tema delle comunità e delle forme di libertà che esse esprimono.

In età longobarda, l'*Historia Langobardorum* testimonia la presenza lungo la valle dell'Adige e delle valli contermini di castelli o borghi for-

tificati, all'interno dei quali vivono comunità in grado di prendere decisioni di natura collettiva e i cui abitanti vengono perfino identificati con il titolo di *cives* <sup>(78)</sup>.

L'importanza di queste comunità è testimoniata dalla intraprendenza da parte dell'autorità pubblica per salvaguardarne la sopravvivenza, al punto che per il ritorno in patria dei prigionieri deportati in Francia da re Chilperico si impegnano favorevolmente personaggi di spicco come un re, una regina, un vescovo, un duca.

In età carolingia e postcarolingia ci si trova di fronte invece a singoli gruppi di coloni dipendenti, che operano all'interno del cosiddetto sistema curtense, ma che al contempo sono in grado di sostenere le proprie ragioni, in ciò probabilmente spalleggiati dalle famiglie e dalle comunità di appartenenza, come sembra sottolineare la capacità di trovare testimoni e di trovarne perfino tra gli scabini che presiedono il processo.

Tale persistenza non viene sostanzialmente scalfita dalla risalita lungo la val d'Adige di potenti monasteri come Bobbio, Nonantola e Santa Maria in Organo, i quali riescono sì a posizionarsi in zone chiave della valle e delle aree contermini, ma non al punto tale da scardinarne gli assetti tradizionali.

Successivamente, soprattutto a partire dal XII-XIII secolo talune comunità rurali ci si presentano ormai ben strutturate e funzionanti, dotate come sono di rappresentanti agguerriti ed autorevoli: in grado di reagire efficacemente a talune imposizioni e gravami della signoria banale, come illustra il caso di Ala <sup>(79)</sup>.

Se si vuole poi portare un contributo al dibattito generale sull'argomento e mettere in relazione i dati locali con le autorevoli linee interpretative delle scuole transalpine, mi pare di poter dire che nel caso di specie è difficile proporre una linea di demarcazione netta tra la cosiddetta Scuola di Friburgo e la Neue Lehre: in tutti e tre i casi prodotti non si può ignorare che il funzionamento del potere centrale, soprattutto in alcune fasi di criticità e anche quando esso si presenta nella forma del malfunzionamento, regge; ma regge costantemente in accordo o in disaccordo negoziato con le comunità locali; per cui mi pare che ci sia largo spazio per entrambe le impostazioni, precisando tuttavia che in età longobarda, carolingia e postcarolingia gli scarni dati disponibili rinviano costantemente a poteri di natura funzionariale, mentre forme di speri-

<sup>(78)</sup> Sull'uso di attribuire il titolo di "*civitas*" a talune comunità rurali dell'alto Medioevo cfr. ANDREOLLI 2009, pp. 867-896, pp. 891-892.

<sup>(79)</sup> Su questo momento per così dire "glorioso" della storia di Ala sono tornato in varie occasioni: basti pertanto il riferimento a ANDREOLLI 1990, pp. 9-24; pp. 12-17.

mentazione signorile in qualche modo riconoscibili si hanno solo a partire dal XII<sup>(80)</sup>.

Circa invece l'accesso dibattito, che ha animato soprattutto la storiografia francese tra continuisti mutazionisti, mi sembra di potermi collocare nella schiera di questi ultimi, dal momento che le comunità di età altomedievale non hanno a che fare con forme di signoria bannale ben definita, contrariamente a quanto accade nei secoli successivi al Mille, quando si osserva invece il progressivo passaggio, secondo una terminologia già da me usata in altra sede, da comunità di fatto a comunità di diritto<sup>(81)</sup>, trasformazione obbligata in direzione della quali spingevano i nuovi, cogenti assetti signorili.

Come afferma K.F. Werner, «quello di cercare lo Stato solamente là dove si trova il re, è dunque un errore. Lo Stato era ovunque esistessero principi ...»<sup>(82)</sup>. E qui si ferma. Mentre noi ci permettiamo di aggiungere «... e comunità rurali».

Nonostante sia diffuso il convincimento che quello contadino rappresenti un ceto fondamentale per il funzionamento e la conoscenza della società medievale, W. Rösener, che ai contadini del Medioevo ha dedicato importanti ricerche e una monografia di sintesi, si trova costretto ad ammettere che «a parte alcune eccezioni, la storiografia tedesca occidentale degli ultimi decenni ha dedicato una scarsa attenzione alla storia sociale dei contadini e allo studio delle loro basilari condizioni di vita nella società medievale»<sup>(83)</sup>.

Nel riconoscere che la polarità della documentazione superstite tende ad opacizzarne la presenza e l'importanza, credo che la lettura interstiziale che ci siamo proposti di dare a questi brevi appunti sul campione trentino possa offrire qualche spunto su alcuni margini della sua operatività, come aveva insegnato, lontano da ogni apologetica, V. Fumagalli in riferimento alla resistenza dei grandi *casalia* di tradizione longobarda rispetto allo sviluppo degli assetti curtensi<sup>(84)</sup>.

Tale resistenza, supportata in talune zone dalla convergente tenuta della piccola e media proprietà<sup>(85)</sup>, non è da escludere sia stata all'origine del riaffiorare in tempi successivi di territorialità minori in aree dove l'espansione cittadina non riuscì ad arrivare o giunse in forte ritardo<sup>(86)</sup>.

<sup>(80)</sup> MINEO 2001, pp. 9-58.

<sup>(81)</sup> ANDREOLLI 1990.

<sup>(82)</sup> WERNER 2000.

<sup>(83)</sup> RÖSENER 1989, p. 7.

<sup>(84)</sup> FUMAGALLI 1976, pp. 25-60.

<sup>(85)</sup> Cfr. a riguardo la capillare indagine di MANCASSOLA 2013.

<sup>(86)</sup> ANDREOLLI 1993, pp. 36-50.

I tempi lunghi della libertà, intesa come salvaguardia di o aspirazione ad essa, figurano pertanto scansionati sulla base di contestualizzazioni che la recepiscono in forme e sfumature diverse, senza pregiudicarne la sostanza, assicurata dal “conservatorismo degli assetti sociali” caratteristico della regione <sup>(87)</sup>.

Resta da chiedersi, in allegato alla testimonianza di alcuni rivoltosi del placito dell'845, i quali ammettono di svolgere opere di trasporto con le zattere nel portare a Verona prodotti e dispacci, se il corso dell'Adige abbia rappresentato, in quanto tale, un formidabile ambito di promozione delle aspirazioni di libertà di individui, famiglie, gruppi e comunità gravitanti sul suo bacino: dato sospettabile, ma che andrebbe verificato sulla base di una rassegna ad hoc riguardante l'intero tracciato di questo importante fiume: dalle sorgenti alla foce.

#### BIBLIOGRAFIA

- ALBERTONI G., 2005 - *I Longobardi a Trento*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, Catalogo della mostra tenuta a Castel Roncolo presso Bolzano dal 19.04.2005 al 30.10.2005, Bolzano, pp. 29-44.
- ALBERTONI G., 2010 - *Law and the peasant: rural society and justice in Carolingian Italy*, in «Early Medieval Europe», 18/2010, pp. 417-445.
- ANDREOLLI B., 1990 - *Ala e Avio nel Medioevo: da comunità di fatto a comunità di diritto*, in ANDREOLLI B., MANENTE S., ORLANDO E. & PRINCIVALLI A. (ed.), *Statuti di Ala e di Avio*, Roma, pp. 9-24 (Corpus Statutario delle Venezie, 7).
- ANDREOLLI B., 1993 - *Curtis-Curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in area padana tra IX e XII secolo*, in «Proposte e Ricerche», 31 (2/1993), pp. 36-50.
- ANDREOLLI B., 1997 - *Le peschiere di San Colombano di Bobbio e l'attività di pesca sul Garda nei secoli centrali del Medioevo*, in G. M. Varanini (ed.), *Il priorato di San Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana Orientale*, Atti del Convegno (Bardolino, 26-27 ottobre 1996), Sommacampagna (Vr), pp. 13-19 (Il Garda. L'ambiente, l'uomo, 13).
- ANDREOLLI B., 1999 - *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna.
- B. ANDREOLLI 2009 - *Civilitas e rusticitas*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, v. II, pp. 867-896, Spoleto (Fondazione Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, Atti delle Settimane, LVI)
- ANDREOLLI B., 2012 - *Ubi feuda ibi demania. Regole, aspirazioni e strategie delle comunità rurali tra alto e basso Medioevo*, in GALETTI P. (ed.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del convegno internazionale di studi (Bologna, 14-16 gennaio 2010), Spoleto, v. II, pp. 395-404.
- ANDREOLLI B. & MONTANARI M., 1983 - *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.

<sup>(87)</sup> BETTOTTI & VARANINI 2002, pp. 93-116, p. 93.

- AUSSERER C., 1939 (ed.) - *Regestum Ecclesiae Tridentinae. Regesto dei documenti dell'Archivio Capitolare di Trento dal 1182 al 1350 conservati nel R. Archivio di Stato di Trento*, Roma.
- AZZARA C. & MORO P., 1992 (ed.) - *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano.
- AZZARA C. & MORO P., 1998 (ed.) - *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma-Milano, 1998
- BARNI G., 1975 - *I Longobardi in Italia*, Novara, 1975 (orig. Paris, 1974).
- BATTISTI C., 1969 - *I nomi locali del Roveretano distribuiti per comuni*, Firenze.
- BENEDETTO M.A., 1974 - s.v. «Aldi», in *Novissimo Digesto Italiano*, I/1, pp. 467-468.
- BERTOLINI O., 1960 - s.v. «Agilulfo, re dei Longobardi», in *DBI (Dizionario Biografico degli Italiani)*, 1, Roma.
- BERTOLINI P., 1985 - s.v. «Cuniperto, re dei Longobardi», in *DBI (Dizionario Biografico degli Italiani)*, 31, Roma.
- BETTOTTI M. & VARANINI G.M., 2002 - *Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovato di Trento dal XII alla fine del XIV secolo*, in P. BONNASSIE (ed.), *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Toulouse, pp. 93-116.
- BOSL K., 1979 - *Modelli di società medievale*, Bologna, il Mulino, 1979 (orig. 1975).
- BOUGARD F., 1995 - *La justice dans le Royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome.
- BRUGNOLI A., 2008 - "Pares illorum famuli". *Una tipologia documentaria veronese per negozi tra persone di condizione servile*, in A. BRUGNOLI & G.M. VARANINI (edd.), *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, Verona, pp. 27-48.
- BRÜHL C. & VIOLANTE C., 1983 - *Die Honorantie civitatis Papie. Transkription, Edition, Kommentar*, Köln-Wien.
- CAMMAROSANO P., 1999 - *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari.
- CAPITANI O., 1986 - *Storia dell'Italia medievale. 410-1216*, Roma-Bari.
- CAPO L., 1992, (ed.) - Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano.
- CASTAGNETTI A., 1988 - *Arimanni in «Romania» fra conti e signori*, Verona.
- CASTAGNETTI A., 1995 - *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona.
- CASTAGNETTI A., 2009, *Lociservatores, locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, in CORRAO P. & MINEO E.I. (edd.), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma, pp. 45-78.
- CASTAGNETTI A., LUZZATI M., PASQUALI G. & VASINA A. (edd.), 1979 - *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma (Fonti per la Storia d'Italia n. 104).
- Chartae Latinae Antiquiores, LXXXVIII, Italy LX*, Modena-Nonantola I, G. FEO, M. MODESTI & M. AL KALAK, M. MEZZETTI (edd.), Zurigo, 2008.
- CHIUSOLE P. (ed.), 1972 - *Regesto delle pergamene della Biblioteca Civica di Rovereto*, Rovereto.
- CIPOLLA C. 1889-1895 - *Corrado II Vescovo di Trento e Briano di Castelbargo negli anni 1201-1203, secondo un nuovo documento*, in «*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*», IV, pp. 1-35.
- CURZEL E. (ed.), 2000 - *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, Trento.
- CURZEL E., GENTILINI S. & VARANINI G.M. (ed.), 2004 - *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, Bologna (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 2).

- DELOGU P., 1980 - *Il regno longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLOU & G. ORTALLI, *Lombardi e Bizantini*, Torino (*Storia d'Italia*, I), pp. 3-216.
- DELPERO L., RUDARI G. & BARONI G., 1984 - *Malghe di Ala e Avio sui Lessini e sul Baldo*, in *Cassa rurale di Ala: relazioni e bilancio 1983*, Rovereto, 1984.
- DE PIZZINI F., 1833 - *I primi tempi di Ala*, Ala.
- DORSE V., 2010 - *Confini e identità. La costruzione sociale dei diritti umani*, Bologna.
- FAINELLI V., 1940 - *Codice Diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia.
- FLOSS L. (ed.), 1996 - *Dizionario toponomastico trentino*, Trento.
- FUMAGALLI V., 1976 - *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino.
- FUMAGALLI V. & CASTAGNETTI A., 1975 - *Un istituto di lunga conservazione dal Medioevo ad oggi: il gastaldo nel territorio veronese*, in G.F. VIVIANI (ed.), *La Villa nel Veronese*, Verona, pp. 269-280.
- GASPARRI S., 1978 - *I duchi longobardi*, Roma (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 109).
- GASPARRI S., 1978 - *La questione degli arimanni*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 87, pp. 121-153.
- GEROLA B., 1931, *I nomi di luogo del Trentino documentati prima del mille*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XII/1, pp. 3-21.
- GOBBI D., 1980, *Pergamene trentine dell'Archivio della Carità (1168-1299)*, Trento.
- GROSSI P., 2003a, *Dalla società di società alla insularità dello Stato fra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli.
- GROSSI P., 2003b, *Carnalità dello spazio giuridico*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto, I, pp. 537-550 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, L).
- JARNUT J., 1995 - *Storia dei Longobardi*, Torino, (ed. orig. 1982).
- KELLER H., 1967 - *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47, pp. 123-223.
- LANDI W., 2005 - *I castra tardoantichi e altomedievali della vallis Tridentina: menzione storica e dato toponomastico*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Catalogo della mostra tenuta a Castel Roncolo presso Bolzano dal 19.04.2005 al 30.10.2005, Bolzano, pp. 85-120.
- MAGNONI A., 2006 - *Brunilde regina dei Franchi*, Milano.
- MANCASSOLA N., 2008 - *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna.
- MANCASSOLA N., 2013 - *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto.
- MASTRELLI ANZILLOTTI G., 1986 - *Toponimi longobardi nel Trentino*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, Atti del Convegno (Rovereto, 14-16 settembre 1984), vol. I, Rovereto, 1986 (= Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, n. 235/1985), pp. 15-41.
- MINEO I.E., 2001 - *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 20-21, a. VII, pp. 9-58.
- MUSCA G., 1973 - *La «Magna charta» e le origini del parlamentarismo inglese*, Messina-Firenze.
- PAOLO DIACONO 1826 - *Storia dei fatti de' Langobardi di Paolo Diacono del Friuli tradotta e illustrata dal prof. Q. Viviani*, Udine.

- PAOLO DIACONO 1878 - *Historia Langobardorum*, in L. BETHMANN & G. WAITZ (edd.), *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannover (M.G.H.)
- PAOLO, detto DIACONO 1937 - *Dei fatti de' Langobardi. Libri sei*, (trad. di G. Uberti), Milano.
- PAOLO DIACONO 1967 - *Storia dei Longobardi*, (trad. di M. Felisatti), Milano.
- PAOLO DIACONO 1974 - *Storia dei Longobardi*, (trad. e cura F. Roncoroni), Milano.
- PAOLO DIACONO 2000 - *Storia dei Longobardi*, Ginevra-Milano.
- Pauli Diaconi Historia Langobardorum*, trad. it. A. Giacomini, commento RE. Bartolini, Firenze, s.a.
- PASQUALI G., 2002 - *La condizione degli uomini*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI & G. PICCINNI (edd.), *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, pp. 73-122.
- PASQUALI G., 2008 - *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna.
- PELLIZZARI A., 2003 - *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze.
- POHL W., 2012 - *Origo gentis Langobardorum*, in LO MONACO F. & MORES F. (ed.), *I Longobardi e la storia*, Roma, pp. 105-121.
- POSTAN M.M., 1978 - *Economia e società nell'Inghilterra medievale. Dal XII al XV secolo*, Torino (ed. orig. 1972).
- RÖSENER W., 1989 - *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari, (orig. 1985).
- SARACCO PREVIDI E., 1973 - *Lo sculdahis nel territorio longobardo di Rieti (sec. VIII e IX). Dall'amministrazione longobarda a quella franca*, in *Studi Medievali*, s. 3, n° 14, pp. 627-676.
- STOFFELLA DALLA CROCE B.G., 1826 - *Sopra i confini del territorio veronese e trentino ai tempi romani*, Milano.
- STOFFELLA M., 2011 - *Lociservatores nell'Italia carolingia: l'evidenza toscana*, in M. BASSETTI, A. CIARALLI, M. MONTANARI & G. M. VARANINI (edd.), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna, pp. 345-382.
- TIRABOSCHI G., 1785 - *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, t. II, Modena.
- TOLSTOI L., 2013 - *Anna Karenina*, (trad. ita. di G. Pacini), Milano.
- TOMAZZONI U., 1930 - *La romanizzazione della Val d'Adige trentina*, Trento.
- VARANINI G.M., 1987 - *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in CASTELNUOVO E. (ed.), *Castellum Ava - Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento, pp. 17-39.
- VARANINI G.M., 1997 - *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XIII-XIII)*, in A. DEGLI INNOCENTI & G. MORETTI (edd.), *Miscillo Flamini. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, Trento, pp. 317-331.
- VON VOLTELENI H., 1981 - *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento (orig. 1907)
- WERNER K.F., 2000 - *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino (ed orig. 1998).
- ZIGHER A., 1981 - *Storia della Regione Tridentina*, 2ª ed., Trento.
- ZOTTI R., 1862-1863 - *Storia della Valle Lagarina*, Trento.